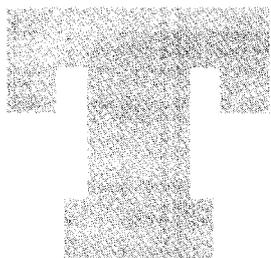


SAN PAOLO, CESARE E LE TASSE DA PAGARE

GIANFRANCO RAVASI

larità con la sua specificità e tributario romano (si legga Ro-



tutta l'iconografia cristiana rappresenta i santi con gli occhi aperti sul mondo, mentre l'iconografia buddhista rappresenta ogni essere con gli occhi chiusi.

Con acutezza lo scrittore cattolico inglese Gilbert K. Chesterton segnalava, attraverso questa sua battuta, una componente radicale e decisiva della visione ebraico-cristiana: essa si affaccia sulla piazza e non si autoreclude nel bozzolo dorato della contemplazione o nel recinto sacrale del tempio, avvolto nelle volute degli incensi, squarciato dal baluginare dei ceri, percorso da voci solenni e animato da riti ieratici.

La religione biblica è storica, il suo Dio s'impolvera per le strade del mondo, la voce dei suoi messaggi s'infiltra nel groviglio oscuro delle ingiustizie, la città è uno spazio aperto ove far risuonare la parola della trascendenza accanto al riso e alle lacrime dell'umanità, senza temere il confronto con la bestemmia e la negazione.

Naturalmente, come accade in ogni incontro tra realtà differenti, possono scattare reazioni che non producono consonanza ma più spesso tensione, rigetto o anche sopraffazione. Acquista, quindi, particolare rilievo l'unico pronunciamento "teorico" di Cristo sulla relazione tra fede e politica (come è noto, non mancano alcuni suoi interventi diretti sulle degenerazioni della società e la «sferza di cordicelle», come annota l'evangelista Giovanni, impugnata contro i mercanti del tempio ne è un emblema parlante).

La questione fiscale, sorgente costante di proteste, è lo spunto di quella dichiarazione tematica: «È lecito o no versare il tributo a Cesare?», lo interrogano alcuni suoi avversari, convinti di «incastrarlo» in una trappola pratica e ideale. La replica di Gesù come è riferita nel capitolo 12 del Vangelo di Marco, oltre che in Matteo e Luca è affidata, nello stile semitico, a un atto e a una frase coerenti tra loro, così da creare una sorta di parabola in azione. Da un lato, infatti, ecco la moneta con l'effigie imperiale che l'originale greco definisce come eikôn "icona, immagine". D'altro lato, c'è il lapidario lôghion ("detto") di Cristo: «Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio». Chiaro è il primo principio "politico" risultante: la sfera civica, economica e sociale ha una sua autonomia che respinge ogni ierocrazia, che impedisce di trasferire automaticamente il testo sacro a carta costituzionale, che legittima la laicità e la seco-

originalità.

C'è, però, un secondo principio che si presenta in modo netto nel gesto compiuto da Gesù a proposito della moneta. L'uditorio ben riconosceva in quel rimando all'eikôn, cioè al tema dell'"immagine", l'ammiccamento a un celebre passo biblico della *Genesi* (1, 27) ove si definiva la persona umana, uomo o donna (e non il solo maschio, come vorrà una successiva ermeneutica rabbinica e paolina), «immagine e somiglianza di Dio».

C'è, dunque, un altro orizzonte di autonomia, quello della persona nella sua dignità irriducibile a pura realtà immamente, economica e sociale. Ecco, allora, la frontiera che si erge davanti alla pur legittima autorità di Cesare: essa non può ledere la creatura umana nei suoi valori ultimi, nella sua grandezza e libertà, nel suo trascendere le coordinate delle strutture meramente politiche, gestionali, finanziarie e comunitarie. E proprio su questa linea di confine certamente delicata nella sua definizione e nella sua custodia che si leva,

da una parte, la coerente affermazione della politica e del diritto e, dall'altra, la voce profetica della religione e della morale. Si comprende in questa luce, ad esempio, perché l'apostolo Paolo non esiti a usare espressioni severe nel tutelare il rispetto delle obbligazioni fiscali e dei doveri civici nei confronti del pur pesante sistema

mani 13, 1-7). Masi intuisce anche perché l'indice dei profeti biblici non tema di rimanere costantemente puntato contro

la corruzione della classe dirigente di Gerusalemme o di Samaria (si veda, ad esempio, il libretto del profeta Amos, costellato di attacchi incandescenti contro il potere e le stesse connivenze dell'alto "clero"). Similmente si riesce a spiegare perché nelle stesse prime e ultime pagine della Bibbia si erga una città mostruosa, la Babele-Babilonia imperialistica che vorrebbe "globalizzare" forzatamente l'intero pianeta («un solo popolo, una sola lingua») e che aspira a far tacere ogni voce morale e spirituale.

Non impressiona, allora, il fatto che per la Bibbia come ironizzava il poeta inglese secentesco Abraham Cowley «Dio fece il primo giardino e Caino la prima città». Eppure è altrettanto significativo che la Bibbia costantemente spera che la Gerusalemme storica possa trasformarsi in una "Gerusalemme nuova", retta da un capo di Stato che non «giudichi secondo gli interessi costituiti, ma governi con giustizia i poveri, prendendo decisioni eque per i miseri del paese» (*Isaia* 11, 3-4).

Certo, «custodire castamente la propria frontiera», per usare una nota formula del filosofo Schelling, è tutt'altro che agevole e spontaneo sia per Cesare sia per la religione, considerando anche il fatto che comune è il soggetto da tutelare e da servire, cioè la persona umana. Pre-

variazioni e sconfinamenti scandiscono tutta la storia e richiedono a entrambi i protagonisti di essere sempre sorvegliati, cercando di evitare ogni integralismo secolaristico-laicistico o teocratico-sacrale. Tuttavia, distinzione non significa separatezza, autonomia non è opposizione ed è proprio in questa luce che acquista valore sia il confronto sia la cosiddetta "sussidiarietà". Ma fermiamoci qui in un discorso la cui stessa grammatica ideale è particolarmente delicata e complessa.

Aggiungiamo solo una nota finale, quasi in appendice. Rimane, infatti, un ulteriore appello che affiora dalle pagine delle Scritture, in particolare da un testo così critico verso il potere "prepotente" com'è l'*Apocalisse*. È l'invito incessante all'"utopia", ossia al pensare in grande per la polis, superando i giochi meschini, le modeste gestioni, il piccolo cabotaggio, l'inerte conservazione. Una visione alta e liberatrice, quindi, della politica e della stessa religiosità, per evitare quel rischio che già paventava La Rochefoucauld e divenuto purtroppo ai nostri giorni quasi un modello politico e sociale: «Chi si applica troppo alle piccole cose diventa incapace delle grandi».

GIANFRANCO RAVASI

Pubblichiamo il testo della conferenza che Gianfranco Ravasi terrà questa mattina alle 11 nell'Aula Magna di Santa Lucia, in via Castiglione 36 a Bologna. L'incontro inaugura il ciclo "Elogio della Politica", curato dal Centro Studi "La permanenza del Classico".